



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Notizie sullo Storico Giovanni Muller.

L'Italia è come la patria della storia moderna. Nata questa insieme alle città sorgenti delle Repubbliche del medio evo, le quali furono il centro più attivo della seconda civiltà dell'Europa, può dirsi che scrivesse le sue prime memorie sulle tombe de' romani, e tra i monumenti rovinosi dell'antichità. Villani, Macchiavelli, Guicciardini, perchè riscossi dalla potente esperienza delle cose, scrutarono i primi la struttura e la vita de' nuovi corpi politici per poterne riferire gli avvenimenti; e furono i precursori d'ogni alto storico moderno. Ne sembra quindi di ricondurre l'Italia a ciò che in qualche guisa partì primamente da lei, se prendiamo a far conoscere le opere e gli studj d'uno straniero, celebre emulatore di que' grandi intelletti.

Da Giovan Giorgio Muller, pastore di una chiesa succursale e professore di lingua ebraica in Sciaffusa, e da Anna Maria Schop nacque addì 3 gennajo 1752, l'uomo che doveva aggiungere nuovo e così grande splendore alla schietta e libera fama dell'Elvezia. La natura lo aveva destinato alla musa della storia. Furono in lui doti native la tenacità della memoria, la severità del criterio, la persistenza nel proposito, ed una certa felice disposizione alla benevolenza universale, discesa in parte nel di lui cuore dalla bella e affettuosa indole della madre. Comprenderà agevolmente quanto simili doti sieno opportune in uno storico chi consideri la gran mole di avvenimenti che si confondono, si variano, si riproducono negli annali de' popoli; chi avverta alla forza di pensiero necessaria per connetterli sapientemente, e per colorirli con quella vita di sentimento, con quella gradazione d'equità, che debbono essere ispirate dal grandioso spettacolo delle virtù e delle colpe umane.

Sarebbe indizio di scarsa conoscenza dello sviluppo intellettuale dell'uomo il credere, che i germi collocati dalla natura nel fanciullo maturassero con mirabile rapidità senza la favorevole cospirazione delle circostanze esteriori. Muller di nove anni aveva già tentato una storia della sua città natale. Di dodici, aveva procacciato di porre in armonia i differenti sistemi cronologici di Calvisio, d'Ushero e del padre Petavio; e a diciott'anni appena, aveva dato saggio di critica storica nella sua opera sulla *Guerra de' Cimbri*. Eragli toccato in sorte nell'avo materno un diligentissimo raccoglitore di cronache e di documenti relativi alla Svizzera; e il buon vecchio viveva di memoria, e narrava con facondia. Però le prime parole che furono inviate alla sua ragione ancor vergine lo allettaron potentemente a quello studio, che doveva un giorno partorirgli più speranze che fortuna, più celebrità che riposo. È vero che anche fanciullo dovette gemere per alcun tempo sotto la sferza di un Rettore di Collegio il quale voleva erudirlo a viva forza nelle definizioni della filosofia volfiana. Ma riscattatosi ben presto da così malinconica di-

sciplina, s'abbattè in quattro professori i quali ebbero agio, lungo due anni, di consacrare a lui solo tutto il loro tempo, e d'istruirlo, amichevolmente, con discorsi aggradevoli e variati. Erano que' dotti gente dabbene, pienissima di cognizioni, e soprattutto di quella giustezza di mente che prevale tanto al sapere; sicchè non è maraviglia se la loro compagnia esercitò una felice influenza sullo sviluppo intellettuale e morale dell'allievo. Altra efficacissima cagione de' suoi progressi, s'aggiunse a quelle già divise nella lettura de' classici antichi, coi quali Muller aveva contratto intima conoscenza. La passione con che li studiava fu al dire di lui la scintilla elettrica onde s'accese nel suo cuore un entusiasmo ardente e religioso pe' grandi antichi e per la libertà.

Riportiamo qui espressamente questa collaudazione dello studio de' classici, dacchè siamo persuasi che niuno il quale abbia senno, e non sia un arrogante ed inetto sovvertitore d'ogni giusta opinione, verrà ora a buttarla in viso come contraria ai principj letterarj da noi professati. Chi abbiali con pacatezza ponderati attesterà certamente, che il disegno d'una riforma letteraria non potè venire, e non venne pur mai, dalla brutta ignoranza dell'antichità. Nacque invece — per ogni dove fu tale riforma tentata o felicemente eseguita — dal conoscersi ben addentro le cagioni recondite e non più vive che perfezionarono in un'altra era sociale la letteratura greca e latina; e dall'accorto partito di rintracciare e di cogliere tra i morali elementi del presente mondo altre cagioni, necessariamente diverse da quelle prime, le quali valessero a creare un'altra specie di bello propria a noi soli. La natura non può aver conceduto ad una sola razza e ad una sola età il privilegio di sorgere modello perpetuo, inevitabile, assoluto nelle arti della parola, libere per loro essenza come il genio che le crea, e perennemente alterabili come lo stato sociale a cui sono connesse. E di questa imparziale natura la disperata pedanteria vuol farne una matrigna per condannare tutte le generazioni e tutti gli ingegni al suo proprio destino. Muller dunque non lasciò diseredare dei diritti del genio; ammirò Erodoto e Tito Livio, e scrisse la sua storia senza imitarli.

Il padre avevalo destinato allo stato ecclesiastico, agevole scala ad una migliore fortuna; però recossi a Gottinga per attendere allo studio delle sacre lettere. Cadeva allora in discredito il metodo volfiano con che si esponevano i dogmi teologici, e un altr'ordine d'idee cominciava a stabilirsi. Muller se ne sentì scoraggiato. Come un giovane ufficiale assume a malincuore la difesa d'una piazza se ascolta proporre in consiglio l'opportunità di demolirne le fortificazioni, così il nostro teologo s'accostava freddamente ad una scienza di cui vedeva scomporsi i metodi ed i congegni. La letteratura francese, ch'eragli divenuta familiare, allettava ad altri studj la sua giovinezza. Le geste di Federico lo accendevano d'entusiasmo, e le immagini degli uomini illustri,

il cui nome avea venerato sino dall'infanzia, risorgevano più maestose nel suo pensiero. Avido d'erudizione, vide allora aprirsi due miniere inesauribili d'istruzione dai celebri Walch e Schloepfer, i quali lo posero a parte del loro sapere, il primo nella conoscenza del Nord, il secondo in quella dell'Oriente. In questo fermento dell'anima giunse gli l'alto consiglio di Miller d'eleggersi una degna destinazione della sua vita e delle sue fatiche consagrandosi alla grand'opera d'una Storia della Confederazione Elvetica. Da quel momento la sovrana vocazione della natura trionfò d'ogni ostacolo, e Muller si congedò dalla teologia con un libretto in cui dimostrava che la chiesa non poteva pericolare regnante Gesù Cristo (1).

Questa nuova elezione di stato veniva ad eludere la previdenza della sollecitudine paterna; ma la madre piegò finalmente alla benignità l'autorità del marito, e ne ottenne il consenso. Ella sola non disperò mai del buon successo d'un proponimento lodevole, ella sola compativa allo stato di suo figlio, e mostrava di conoscere che un ingegno violentato riesce ben presto un ingegno spento. Pur troppo la felicità di tutta la vita dipende da un solo momento di libera elezione. Onoriamo le donne (questa riflessione ci si presenta spontanea), perchè sono sì pronte alla compassione; elleno essendo ognor poste in forza altrui, intendono anche di lontano le angustie segrete dell'uman cuore.

Poche che si riseppe il disegno del giovane Muller gli vennero incoraggiamenti da tutte parti. I privati gli aprivano le loro biblioteche o gli comunicavano le ricerche sulla storia patria che avevano essi medesimi eseguite con dispendio e fatica. Altri, e furono questi alcuni dotti di Berlino, credettero di onorare un giornale allora famoso, *La Biblioteca Germanica universale*, annoverandolo tra i collaboratori attivi di quell'opera periodica. Infine gli stessi governanti della sua patria pensarono essere debito della loro magistratura il farsi sostegno dello spontaneo zelo di lui, e una cattedra di greco gli venne affidata all'età di vent'anni.

Si potrebbe credere che siffatti incoraggiamenti dovessero bastare a redimere un grand'uomo dalle strettezze della fortuna, ed a salvarne l'ingegno. Ma nell'occuparci della vita letteraria di Muller noi siamo costretti a riconoscere che l'angusto circolo di una piccola città non comprende nè tutti que' sussidii, nè tutti quelli esempj che sono necessari ad educare uno storico. Quanto più Muller s'addomesticava coi grandi scrittori di storia dell'antichità e del suo tempo, tanto più s'ingrandiva l'idea che si era fatta di questa solenne magistratura letteraria, tanto più sentiva l'insufficienza de' libri e della nuda contemplazione a formarlo tale quale voleva riuscire. Per verità lo scrittore di storie è quasi un uomo di stato. Se dalla sua condizione egli è ridotto a non avere menoma parte nell'attività politica del suo tempo, s'egli non vede mai d'avvicino le officine del potere, e le molle che vi si temprano, e quell'occulto contrasto di passioni individuali e di disegni politici colla cui forza si affretta o si rallenta il moto delle vicende, raro o non mai gli verrà fatto di afferrarne la catena, e di presentarla alla posterità. Muller dunque già da nove anni accumulava ricerche sovra ricerche e meditava solitario nel silenzio della sua città; ma nell'ardore del suo cuore anelava con desiderio forse intemperante verso il potere, riputando necessario di sperimentarsi nelle azioni

prima di farsi narratore delle opere altrui. L'amore della gloria letteraria si confondeva in lui con quello della gloria politica. Ottenne e meritò generosamente la prima, e non fu per avventura egualmente felice nella seconda.

Lenti furono i passi coi quali le sue speranze s'accostavano alla probabilità, sebbene traesse conforto da varie splendide amicizie, soprattutto da quella ch'egli aveva contratta con Carlo Vittorio di Bonstetten, uno de' principali di Berna. Questi, giovane allora di pochi anni maggiore a Muller, accoppiava allo splendore dell'immaginazione una grande estensione di cognizioni, e ad un animo nobile e sensibile tutte le grazie dello spirito e della parola. Ricordiamo con vera compiacenza l'esempio di questa nobile amicizia, che fu per dodici anni come l'anima dell'esistenza di Muller. Il sig. Bonstetten, altamente stimato da quanti lo conoscono, sopravvive ancora all'amico suo; e sebbene ricco di propria fama per le opere metafisiche da lui pubblicate, deve risovvenirsi con onesto orgoglio d'aver cooperato ad impedire che le disproporzioni sociali rendessero un grande ingegno minore di se stesso. Nel tranquillo soggiorno di Valeyre, terra del signor Bonstetten, distese Muller la prima parte pressochè tutta della sua storia. Ebbe anche pace e libertà, ed occasione d'istruzioni, quando rimase in Ginevra nella casa del consigliere Giacomo Tronchin a cui era stato raccomandato per l'educazione de' suoi figli; e n'ebbe più assai allora ch'egli convisse familiarmente col procuratore generale Tronchin, fratello del primo, ed uomo consumato nelle scienze politiche e nelle cose del mondo. Infine trovò Muller nella ospitalità accordatagli in Ginevra da Carlo Bonnet l'intero sviluppo delle forze del suo intelletto. Quel sommo naturalista e metafisico, egualmente ammirabile se notomizza le fila dell'insetto, o se svolge quelle del pensiero, amavalo come figlio e gli rivelava ad ogni momento l'eccellenza del suo cuore. Vivere con siffatti uomini è un raddoppiare la propria esistenza, è un penetrarsi della luce del genio e della virtù, ai quali è concessa la potenza quasi divina di rendere migliore tutto che li circonda. Nè altri sussidii mancarono a Muller, sussidii indispensabili in questo misero mondo nel quale non si può vivere puramente d'idee. Sciuffusa conservò per varj anni al giovane professore gli stipendj della sua cattedra quantunque ne stesse lontano; e Ginevra fornì molti uditori al corso pubblico di *Storia generale* ch'egli aperse per consiglio degli amici. Quattro volte, animato dagli applausi degli ascoltatori, ripeté lo stesso corso in Ginevra e sempre lo rifuse da capo a fondo, non già per rettificarvi veruna inesattezza, ma sibbene per far sentire ognor più vivamente, come sentiva egli medesimo, l'utile applicazione che puossi fare dell'esperienza della storia agli avvenimenti di cui siamo testimonj. Con tanta sincerità negli studj, con tanta benevolenza verso gl'ingegni non deve più farne meraviglia se un piccolo paese, com'è la Svizzera ha visto sorgere nel suo seno sì gran numero d'illustri scienziati. La fertilità di un buon terreno è proporzionata alla coltura, e la coltura ai mezzi che si forniscono. E se avvi un'altra terra la quale proclamandosi abbondante d'ingegni rimanga tuttavia infelice, forza è ch'ella impari una volta a non querelare unicamente la fortuna, e a dolersi un tal poco anche di se stessa.

Verremo ora a dare qualche idea delle opere principali del nostro autore. Noi non intendiamo di sottoporle al rigore dell'analisi, alla quale troppo più spazio e tempo vorrebbe che non è quello conceduto dalla natura di questo foglio. Siccome

(1) Christo rege nihil esso Ecclesiae metuendum.
Göttinga 1770.

però è nostro scopo di far conoscere l'uomo nell'autore, così nel dar cenno degli studj con che Muller si preparò a scrivere le di lui opere storiche seguiremo le stesse sue *Lettere*, ogni volta che o il di lui silenzio in parte, o l'onestà della critica non ci consigli altrimenti.

Montesquieu, Tacito, Tito Livio, Blackstone, Macchiavelli, tutto di grande che hanno prodotto l'antica Grecia, l'eterna Roma, l'energia del Nord, la libertà inglese, la civilizzazione francese, e l'erudizione laboriosa dell'Alemagna, tutto che venne risparmiato dalle rivoluzioni e dai barbari, tutto che è rimasto del genio e della sapienza di tanti grand'uomini, tutto si schiera a' nostri sguardi, si offre alla nostra istruzione. L'enormità del sapere acquistabile non era maggiore della capacità della mente di Muller. *I sei mila anni a noi noti*, dice madama di Stael, *stavano perfettamente ordinati nella sua memoria, e gli studj di lui in questo genere furono tanto profondi che ne avea fresche le idee quasi come di rimembranze della sua vita.* Possedendo questa immensa suppellettile intellettuale, potè gittare le fondamenta d'una *Storia Universale* in soli quattro volumi. L'opera è stata tradotta in francese, e comparve dopo la sua morte. In essa egli sorvola sui fatti per posarsi sulle conseguenze, e coi processi della filosofia riduce a purissima essenza il gran materiale dell'umanità. L'ardore e l'entusiasmo quasi religioso col quale voleva, e ad ogni patto voleva, essere il primo storico della sua patria lo condussero a tali studj che lo fecero divenire lo storico del mondo. Non sapremmo però consigliare la lettura di quel libro a chi già non abbia col soccorso almeno di Milot e di Condillac afferrate le idee e la conoscenza elementare della storia.

La severità di criterio che distingue i grand'uomini dagli eruditi di professione aveva insegnato a Muller a sopprimere ogni vana ridondanza di sapere nell'ideare e comporre la sua *Storia della Confederazione Elvetica*, ed a stringersi in confini adattati alla natura del suo soggetto. « Io mi sono formato, così egli scrive a Bonstetten, un piano di studj che non abbandonerò mai. Studio nella storia de' tre ultimi secoli l'origine degli interessi reciproci delle nazioni europee, e i mezzi adoperati da' principi per acquistare gran potere ne' loro stati, grande influenza sugli affari generali, ed ottenere la preminenza sovra gli altri principi. Guardo la storia nello stesso punto di vista che Macchiavelli, come un magazzino di esperimenti che servono di base alla politica. Non mi curo gran fatto de' tempi anteriori al secolo decimosesto: quegli interessi non sono più, e la scoperta del Nuovo Mondo ha cangiato interamente la faccia dell'antico. Io non leggo più nulla dentro la storia de' greci e de' romani. Aspetterò d'aver ben conosciuto lo stato attuale delle cose per ricercare qual fosse la costituzione e la politica di quelli antichi imperi, come siensi elevati a tanta grandezza e quali errori politici abbiano create le loro disgrazie. Tra gli scrittori politici leggo que' soli che soverchiano gli altri pel loro gran senso, o per la loro utilità. Non mi curo più che tanto dell'origine delle società, del contratto sociale, e di tutti i vani sistemi inapplicabili alla condotta degli affari. Procaccerò invece di formarmi una giusta idea de' principj di finanza, dell'arte militare, e della navigazione, insomma di quelle cose che influiscono sul destino de' popoli, e senza le quali non s'intende punto la storia. Ne' poeti, negli oratori, e negli autori che hanno scritto sulla storia naturale, attingo le immagini onde abbellire lo stile ogni volta che il mio soggetto domandi d'essere abbellito. » Di qui si raccoglie che il lusso scientifico delle speculazioni trascendentali non seduce quegli ingegni che si

danno alla storia. Per essi il mondo e il vario suo modo di essere non è mai che un continuo immenso fatto al quale applicano tutto l'acume dell'osservazione e del criterio per riconoscerlo e giudicarlo in ogni sua parte; e questa tendenza intellettuale gli discosta forse un po' troppo dalla filosofia pura, che pianta invece le sue teorie sovra un ordine di perfezione possibile ma non esistente. « La vostra metafisica, continua Muller, mi tormenta. Dopo Plinio nessuno si avvicina troppo al Vesuvio, dopo Empedocle nessuno si è gettato nell'Etna; ma quantunque Leibnitz, lo stesso Leibnitz sia sparito negli abissi della metafisica, quantunque lo stesso Bonnet si smarrisca ne' suoi labirinti, non posso persuadervi di restare nel nostro mondo subluare e d'esser pago d'apprendere a scrivere, a parlare e ad agire come Cicerone e Macchiavelli c'insegnano. »

L'indole di simili idee basta ella sola a farci comprendere quale debba essere l'eminente carattere di pratica utilità predominante nella *Storia della Confederazione Elvetica*. Scorsero quasi quindici anni di lavoro, non minore di sette in otto ore per giorno, avanti che venisse alla luce la prima parte di questa grand'opera. Dopo avervi strappato il velo dell'antichità dai fatti che distinguono ne' tempi più remoti l'origine e le virtù degli svizzeri, il metodo particolare di essa sta nel prendere partitamente ciascun Cantone svolgendo le cagioni che lo hanno condotto alla *Confederazione*, e tratteggiando l'antico suo stato fisico e politico e i varj gradi della sua formazione; facendone insomma la biografia. Alla narrazione del fatto principale l'autore innesta i principj che gli occorre di stabilire. Non si devia in lunghi ragguagli delle guerre, ma tocca in quella vece il perchè delle vittorie e delle sconfitte, e dissemina a larga mano i suoi volumi di ricerche diplomatiche, d'idee sugli avvedimenti da seguirsi per accrescere, nello stato attuale d'Europa, la prosperità del paese, di confronti tra le repubbliche antiche e le moderne, di osservazioni sullo spirito e le diverse specie di felicità conveniente alle diverse società umane, cominciando dalla famiglia che vive occulta e pacifica nella capanna del pastore dell'alpi e venendo sino alle corti dei re. I documenti e le cronache che l'autore ha meditate e ridotte a minimi termini atterrebbero qual si fosse più coraggiosa pazienza; nè si comprende come mai sostenendo l'oppressione di fatica sì dura, Muller abbia potuto divenire non solo il filosofo ma ben anche il poeta della storia, così calda, così vitale è l'immaginazione che solleva a sublimità il di lui stile. L'immortale autrice dell'*Alemagna* da noi già ricordata, ha pronunciato intorno alla *Storia della Confederazione Elvetica* un giudizio degno di lei così nella molta lode come nella parca censura. Non occorre qui di ripeterlo; nondimeno, se ci può esser lecito in qualche parte di avventurare contro l'autorità di quel gran nome un nostro pensiero, confesseremo che non siamo persuasi dell'esattezza della seguente critica: *Muller ha voluto a torto mescolare talvolta la concisione di Tacito colla bonarietà di linguaggio del medio evo; queste due imitazioni si contraddicono.* Ne sembra che queste pretese imitazioni fossero una naturale abitudine contratta dall'Autore. Egli stesso aveva prima avvertito che la sua breviloquenza conveniva ripeterla dalla necessità in cui si trovò posto per gran tempo di compendiare in poche parole la sostanza di molte pagine, e non già dall'affettata intenzione di rivaleggiare con Tacito. E la maschia ruvidezza, e la semplicità di certe forme di stile veniagli suggerita dal bisogno ch'ei sentiva di contrapporre l'antica energia nel dire e nel fare alla mollezza lussureggiante della maniera moderna. Senza discutere adunque se il

colorito della sua storia sia sempre armonizzato con dolcezza, questo almeno ne pare evidente che pregi e difetti scaturissero in lui non da veruna imitazione studiosamente pensata, ma dal fondo suo proprio.

In un altro articolo esporremo ciò che ne resta a dire a compimento di questa *Notizia*.

P.

AN INQUIRY INTO THE NATURE AND ORIGIN, etc. *Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento*. Del conte di Lauderdale. — Seconda edizione. — Edimburgo, 1819.

ARTICOLO II.

Una nazione accresce o ritarda la sua prosperità secondo la direzione che prende la sua industria, e l'industria non si può dirigere verso questi o quei rami fuorchè facendo crescere la domanda degli uni o degli altri. Quali sono dunque i rami d'industria che producono maggiore prosperità?

Affine di sciogliere questo quesito l'autore esamina, con lungo ragionamento, gli effetti della concentrazione delle ricchezze in poche mani, e quelle d'una distribuzione meno disuguale sovra la totalità degli abitanti.

« Suppongasì, dic' egli, che tutta l'isola della Gran Bretagna venisse oggi divisa in piccole proprietà di cento lire sterline all'anno ciascuna; nessuna provvidenza del parlamento potrebbe impedire che decadesse la manifattura di quelle costose carrozze che esigono da chi le acquista una ricchezza infinitamente maggiore. Sparisca invece la divisione suddetta di proprietà, e si formino delle rendite uguali di dieci mila lire sterline all'anno; ed ecco indipendentemente da qualunque provvidenza governativa e a dispetto di ogni imposizione aggravante, risorgere la domanda dei cocchi di lusso. Ma la distribuzione della proprietà mutandosi talmente che, invece di non esservi fuorchè rendite uguali di cento sterline, esse sieno di dieci mila, è certo che moltissime famiglie, le quali dianzi possedevano cento sterline all'anno, saranno ridotte in uno stato di dipendenza verso quegli uomini fra cui tutta la proprietà sarà divisa. Le somme che l'uomo il quale ha dieci mila sterline all'anno applicherà tosto alla compra delle carrozze e altri oggetti di lusso, saranno tolte dall'applicazione diversa che ne veniva fatta; quando le rendite erano divise in cento sterline ».

Egli dimostra quindi come ove le proprietà sono molto divise, ogni uomo adoperando il suo capitale e la sua industria per procurarsi i veri comodi della vita, e riuscendovi quasi ciascuno in egual grado, la totalità del ben essere pubblico sia infinitamente più grande che non dove pochi consumano tutte le rendite, e i più sudano a perfezionare i godimenti dei pochi.

Nella Gran Bretagna la ricchezza è più generalmente diffusa che non in qualunque altro paese d'Europa. Benchè vi sieno parecchie enormi fortune, sembra che per esse non diminuisca essenzialmente il bene della maggior parte. I contadini proprietarj, i massaj, e i manifattori, se si paragonano a quelli del continente, si distinguono in Inghilterra per l'agio e persino l'opulenza in cui vivono. In Francia invece la ricchezza della nazione fu per varj secoli confinata nella classe dei nobili. Essi inoltre avevano l'abitudine di sacrificare gl'interessi delle loro figlie e de' loro cadetti all'accrescimento del potere de' primogeniti; godevano privilegi; erano esenti da gravose tasse: quindi a proporzione che il debito pubblico e le spese della corte s'accrescevano, più ragguardevole diveniva l'inequale distribuzione delle ricchezze. A Parigi i parrucchieri, i sartori, i mercanti da moda, gioiellieri, ec. venivano molto più incoraggiati che non a Londra. Arturo Young scriveva che durante il suo soggiorno in Francia, i lavori della campagna erano del 76 per cento a miglior mercato che in Inghilterra. Ancora oggidì tutte le arti che contribuiscono allo splendore delle persone, delle mense e delle abitazioni fioriscono notabilmente più in Francia che nella Gran Bretagna. Ma questa invece spiega la sua superiorità nella perfezione e nel buon mercato di tutte quelle merci o lavori che servono a produrre non la magnificenza, ma le comodità della vita; quelle comodità che gl'inglesi con sì bel vocabolo dicono *comforts*, e dov'è venuto che essi chiamano confortevole tutto ciò che nelle suppellettili vi ha di compito per l'uso e di gradevole nello stesso tempo per l'occhio.

Dopo considerato le vie che prende l'industria, in conseguenza di una diversa distribuzione di ricchezze, nelle due nazioni d'Europa dove le manifatture esistono nel più alto grado di raffinamento, l'autore cerca d'aggiungere prova alla sua teoria, mostrando con esempj tratti da altre epoche sociali come sempre la divisione dei beni in molti o pochi proprietarj abbia prodotto qua il raffinamento del lusso col disagio d'una gran parte della nazione, e là il raffinamento delle arti più utili col vantaggio generale. — Sebbene gli abitanti del Messico e del Perù, prima che gli Europei desolassero quelle contrade, fossero giunti a un grado d'incivilimento superiore a quello d'ogni altro popolo di quel continente, pure i loro progressi nelle arti che diffondono l'opulenza sovra tutta la società erano

ancora meschini, se li paragoniamo a ciò che vedevasi in quei tempi, anche fra le meno civili nazioni d'Europa. Tanto nel Messico quanto nel Perù, il diritto di proprietà era riconosciuto, ma una grande differenza vi esisteva nella maniera con cui la terra era ripartita.

« Nel Messico, dice Robertson, ogni uomo libero è possessore d'una porzione di terra. » Vi era anche una nobiltà numerosa, alcuni individui della quale possedevano ricchezze principesche, e l'imperatore veniva mantenuto da tasse, ec. Nel Perù, tutto il terreno era diviso in tre parti: una consacrata al sole e destinata a decorare i templi; l'altra per l'uso esclusivo dell'Inca ossia capo dell'impero; e la terza lasciata per sostenimento del popolo, il quale annualmente se la divideva. È naturale che nel Perù la splendida ricchezza dell'Inca e del sacerdozio e la limitata sorte del popolo, incoraggiassero quelle arti di lusso che contentano il gusto e il capriccio dell'uomo dovizioso, scoraggiando comparativamente quelle destinate a creare gli oggetti più importanti pei comodi della vita comune.

La manifattura delle cose di ornamento o curiosità doveva essere molto meno favorita nel Messico. Sembra infatti che nel Perù non vi fosse separazione di mestieri, eccetto nel caso d'artigiani impiegati, dice Robertson, in opere di mero lusso; mentre i mestieri più necessari per l'uso della vita erano esercitati indistintamente dai Peruviani. Nel Messico al contrario le funzioni del muratore, del tessitore, dell'orfice, e altre diverse arti si eseguivano da persone differenti; il che segna già un certo grado di raffinamento sociale.

Quando l'ineguaglianza di fortuna è somma, la domanda che si fa del lavoro applicato alle arti di lusso, incoraggia questa sorta d'industria; mentre l'estrema povertà di coloro che bramano poco più del necessario, non cagiona accrescimento di domanda per le arti di semplice utilità; e queste per conseguente non vengono gran fatto incoraggiate. La distribuzione delle ricchezze non solo regola e stabilisce le vie che prende l'industria in qualunque paese, ma una distribuzione possibilmente giusta delle ricchezze assicura l'accrescimento dell'opulenza sostenendo una regolare domanda progressiva per gli oggetti non superflui ma veramente confortevoli; cioè atti a rendere comuni i comodi essenziali della vita. Il perfezionamento di un'industria applicata ad oggetti di utilità generale non può a meno di cagionare molte dimande anche dall'estero: e conè quindi derivare un ragguardevole commercio; ed ecco nel commercio una nuova causa di crescente industria.

L'Autore confuta qui gli economisti che parlando del commercio lo considerano come un mezzo diretto di produrre ed accrescere la ricchezza; egli cerca di dimostrare che il commercio è soltanto un possente motore che mette in azione i veri mezzi di accrescere la ricchezza.

Proviene, secondo lui, da questa circostanza che la prosperità di un paese, in questi tempi, in cui le relazioni commerciali s'estendono su tutto il globo, non dipende più unicamente dall'interna distribuzione delle ricchezze, ma anche in gran parte dalle dimande che dall'estero sono fatte degli oggetti d'industria propri di quel paese.

Basta dare un'occhiata alle manifatture inglesi per cui l'America fornisce una dimanda, e ognuno resterà convinto che l'incoraggiamento dato all'industria inglese dagli Stati-Uniti sarebbe molto minore, se questo paese fosse stato universalmente coltivato da schiavi, e diviso in tenute producenti grandi rendite, come sono divise ancora oggidì le colonie britanniche. I progressi dunque dell'incivilimento non giovano soltanto quando hanno luogo nell'interno d'un paese, ma anzi la prosperità de' paesi esteri è sempre di vantaggio alla nazione che con una fortunata distribuzione di ricchezze ha creata molta industria, e che grazie alla sua industria ha acquistato grandi relazioni commerciali con altre parti della terra. Il commercio non può fiorire fra due nazioni, senza che in entrambe l'industria sia incoraggiata.

L'autore termina il suo libro condannando tutte le proibizioni che in alcuni paesi si fanno degli oggetti d'industria esteri.

Ristringiamo tutti i ragionamenti sviluppati in quest'opera, e vedremo che ne segue:

1.º Che l'uomo deve la sua ricchezza, ossia l'accumulazione degli oggetti da lui desiderati, al potere ch'egli ha di volgere il suo lavoro all'accrescimento e al miglioramento delle produzioni della natura; e al potere di diminuire e perfezionare il lavoro col capitale — facoltà particolari alla specie umana.

2.º Che sebbene la terra, il lavoro e il capitale possano essere considerati come le sorgenti della prosperità, la prosperità generale non cresce fuorchè per mezzo del lavoro, sia che questo venga compiuto dalla mano dell'uomo o dal capitale, e che venga applicato ad accrescere e migliorare le produzioni della natura, oppure a dar forma alla materia rozza per adattarla al consumo.

3.º Che la direzione presa dal lavoro in qualunque paese, e i rami d'industria che fioriscono in questo, non meno che l'accrescimento della popolazione, dipendono dalla distribuzione della ricchezza.

4.º Che quando una volta il carattere particolare dell'industria d'un paese è, per questa guisa, deciso, il progresso dall'opulenza si accelera o ritarda in proporzione che la distribuzione delle ricchezze presso altre nazioni cagiona una dimanda di quegli oggetti, per la produzione dei quali fiorisce un paese.

5.º Che tutti gl'impedimenti posti alla comunicazione commerciale, s'oppongono all'accrescimento della pubblica ricchezza, tanto col disanimare l'industria del paese in cui hanno luogo, quanto per gli effetti loro sovra l'industria dei paesi coi quali si nega di comunicare.

S. P.